

<111>

§ 15. *L'essere discoprente' nell'adessere primigenio e nell'adessere ingenuo*

Se questa tesi <secondo cui l'adessere è costitutivamente dis-coprente> ha un significato centrale, allora dev'esserne assicurato anche lo statuto di fondo, e, soprattutto, quest'ultimo dev'essere in grado di cogliere nel segno.

Ma come si configura lo stanziarsi dell'adessere nell'uomo prossimo alla nascita, nell'ingenuo*, e nell'età primigenia dei popoli? Le considerazioni metodiche che seguono, e che vertono sul ruolo dell'adessere ingenuo e di quello primigenio, devono essere intese nel senso dell'interpretazione ontologico-fondamentale dell'adessere e non, per esempio, come antropologia. Inoltre qui bisogna distinguere: «primigenio» e «primitivo» non sono la stessa cosa. Sarebbe affatto erroneo equiparare il tempo eroico dei Greci con l'esistenza degli odierni Cafri.

Sulla questione dell'adessere pre-genitoriale – che si tratti di adessere primigenio o di adessere ingenuo – bisogna dire, in linea di principio, quanto segue: la loro differenza rispetto a noi, in senso costitutivo, non è certo assoluta, se è vero che anch'essi devono essere intesi come uomini; ed è anche questo e proprio questo ciò che vuol dire l'obiezione: diverso adessere umano. Anche qui si tratta dell'umano adessere. D'altronde, se il termine «adessere» è impiegato in modo sensato, allora alla base di tutto deve stare il concetto costitutivo di adessere. Se, tuttavia, i gradi e i periodi dello stadio primigenio dell'uomo, sia esso prossimo alla nascita oppure nel tempo pregenitoriale, sono diversi – il fatto che manchi loro una peculiare trasparenza non costituisce una deficienza o un difetto –, allora sorge una fondamentale questione di metodo circa il modo in cui debba essere colto questo diverso adessere. Ora, tale coglimento può accadere solo per via privativa, ossia muovendo da una sottostante concezione *in positivo* dell'adessere, vale a dire non senza un filo conduttore dell'idea dell'uomo in quanto tale. Dev'essere innanzitutto determinato *ciò* rispetto a cui commisuriamo qualcosa, e tale metro di misura – così come ogni fondamento di una privazione – non è affatto irrilevante: al contrario, esso contribuisce alla determinazione di ciò che dev'essere costituito per via privativa.

<112> Grazie alle ricerche della psicologia, della psicoanalisi, dell'antropologia e dell'etnologia, disponiamo oggi di più ricche possibilità di sguardo su determinati ambiti dell'umano adessere. Ma i fatti e i fenomeni che vengono presentati sulla base di tali ricerche necessitano di una revisione critica fondamentale appena siano assunti per cogliere dei modi costitutivi dell'adessere. Tale revisione dev'essere guidata da una tesi di fondo: posto che l'adessere ingenuo, così come quello dei popoli primitivi, è un umano adessere, allora al fondamento deve trovarsi un carattere genitoriale costitutivo, anche se non lo riconosciamo immediatamente come tale. In ogni caso, incontriamo qui problemi assolutamente particolari, di cui impareremo a conoscere la natura di problema.

Già molte volte, e per lo più nel senso di un'obiezione, mi è stato chiesto per quale ragione, nell'indagine dell'adessere, abbia interrogato unicamente il fenomeno della morte ignorando quello della nascita. Ebbene, la ragione è che non ritengo affatto che la nascita sia semplicemente l'“altra estremità” dell'adessere, cioè un fenomeno che possa

essere trattato, e che sia lecito trattare, formulando il problema nello stesso modo in cui si formula quello della morte. Ai fini dell'indagine dell'adessere, morte e nascita non sono punti di vista intercambiabili, come se uno potesse rivolgersi ora a questa ora a quella allo stesso modo in cui un botanico, nello studio di una pianta, anziché iniziare dal fiore, può decidere, per una volta, di iniziare dall'altra estremità, cioè dalla radice. Ora, proprio rispetto al "fatto" della nascita, che in un certo modo non giace semplicemente alle nostre spalle, vale quanto segue: ciò che sembra essere la cosa più vicina, ciò che eravamo prima, è la cosa che viene dopo di tutte nella conoscenza. Verso la nascita, dobbiamo necessariamente procedere a ritroso; ma tale movimento non è semplicemente l'inversione dell'«essere verso la morte»*. Per intraprendere questo movimento a ritroso è necessario elaborare un punto di partenza completamente diverso rispetto a quello che vige per tutti gli altri percorsi o cammini che toccano un limite dell'adessere. La stessa cosa vale *mutatis mutandis* per l'interpretazione dell'ingenuità, quando non sia guidata, semplicemente, da qualche scopo meramente psicologico o pedagogico.

Se, in modo del tutto elementare, rivolgiamo lo sguardo all'adessere di un ingenuo nei primi istanti della sua esistenza terrena, vediamo che esso è un vagire e un movimento scalcianti che guadagnano mondo, spazio, senza una meta e tuttavia 'indirizzati a...'. Assenza di meta non significa mancanza di indirizzo, e l'essere indirizzati non significa dirigersi verso una meta, ma significa, più in generale, 'verso...', 'là...', 'via da...'.

Ciò che intona innanzitutto questo adessere sono la quiete, il caldo, il <113> nutrimento, lo stato di sonno e di dormiveglia. Da ciò si è concluso che tale esistenza sarebbe dapprima, per così dire, ancora raggomitolata e contratta in se stessa, ovvero che il soggetto sarebbe ancora completamente involuto. Già questa impostazione è del tutto erronea, nella misura in cui la "reazione" dell'ingenuo – usiamo questa espressione giusto per orientarci – ha il carattere dello shock, dello spavento. Forse il primo vagito è già uno shock compiutamente intonato. Lo spavento consiste in una sensibilità al turbamento; è una forma originaria di fermata vigile, un contegno che lascia essere, ma anche un sentirsi investiti, un 'essere colpiti da...' in cui il 'da che cosa' è ancora nascosto. Tale essere colpiti è però appunto già un'incogliersi <nella propria gettatezza>*. Lo stanziarsi dello shock può essere chiarito solo in connessione con i fenomeni dello spavento e dell'angoscia. Lo shock indica che l'incogliersi è turbato, che è intervenuto un disagio che dev'essere respinto.

L'ingenuo non parte da una situazione in cui è un soggetto contratto in se stesso per poi, nel corso delle prime settimane di vita, approdare a oggetti <"fuori" di lui – così come ci appare quando determiniamo l'ingenuo come «bambino» o «infante»>; piuttosto, egli è già – e non solo quando sia strappato allo stato di dormiveglia – indirizzato 'fuori verso...'; egli è già 'là fuori di prossimità con...'. Un che di essente è già palese all'ingenuo, sebbene non accada alcun tenersi in rapporto con quell'ente né alcun rivolgersi a esso. Il volgersi altrove e la repulsione, e quell'in sé centrato bisogno di quiete, di calore e di sonno, hanno un carattere negativo del tutto peculiare. Finché tali fenomeni, quali la repulsione, il volgersi altrove e l'opporre resistenza, non siano chiariti nella loro struttura ontologica, non possiamo iniziare a interpretare, nel suo stanziarsi

costitutivo, uno stato quale quello dell'ingenuo. Lo stato di dormiveglia, in cui un simile adessere ingenuo si trova, non significa che non vi sia ancora alcun tenersi in rapporto con l'ente, ma soltanto che tale 'tenersi in rapporto con...' non ha ancora una meta precisa. L'essere di prossimità con l'ente è, per così dire, ancora annuvolato, non si è ancora schiarito, sicché tale adessere non può ancora fare alcun determinato uso di quell'ente al quale pure, per indole costitutiva, è già prossimo.

Essere strappati allo stato di dormiveglia non significa uscire dall'ambito del soggetto; ciò che accade è piuttosto questo: l'essere là fuori presso... si rasserena e si rischiarà e, in tale chiarore, si genera il primo vedere. Il 'presso che cosa' sorge e si staglia all'adessere. È un sorgere e uno stagliarsi del 'già prima avere'.

L'interpretazione primaria deve innanzitutto iniziare a indicare in che <114> senso il mero volgersi altrove dell'ingenuo differisca da una repulsione. Il volgersi altrove è una mera 'diversione da...', ma nella diversione c'è già una determinata repulsione, ossia un 'rifiuto di...'. Nel fuggire da qualcosa c'è già un 'contro', ma non ancora un 'contro' attivo; dal volgersi altrove e dalla repulsione dobbiamo poi distinguere l'opporre resistenza, in cui si introduce il vero e proprio contro-movimento, il "mettersi contro" o la contrapposizione. Tutti questi fenomeni dell'intenzionalità sono allo stesso tempo tali da interpretare, nel loro compiersi, la situazione prima in cui un simile adessere s'incoglie nell'iniziale e indifeso essere consegnato al mondo.

[...]